

«Incontroazione» al teatro «Musco» di Catania

Miserabili a Calcutta

I MISERABILI, con Paolo Guidi, Romeo Castellucci, Chiara Ipertheos, Claudia Manikon. Produzione della società Raffaello Sanzio di Cesena, Teatro «Musco» di Catania.

La rappresentazione scandisce i suoi tempi attraverso il rituale. Il discorso si scarnifica, le parole compongono in frasi elementari e ripetitive il ritmo di un mantra. Niente è lasciato al caso. Ogni immagine diventa allegoria, ogni oggetto simbolo. I corpi, i gesti, le parole, i suoni giocano con le forme, evocano segreti tormenti, ribellioni agognate, ma rese impossibili dal limite repressivo della realtà. L'aria odora di esoterismo, rintocchi di campane, processioni, nenie indiane in sottofondo, mentre la pantomima prende forma come una danza orientale e la scena, chiusa tra pareti grige si frammenta dietro i siparietti di broccato. Merletti e veli coprono i visi degli attori: sono barriere diafane, eppure impenetrabili.

Una salma di legno, deposta al centro della scena, è il feticcio che dà l'avvio alla rappresentazione, lo spettacolo è *I miserabili*, presentato dalla compagnia «Raffaello Sanzio» di Cesena ad apertura del cartellone catanese di «Incontroazione». Il sottotitolo è indicativo: *Victor Hugo e Calcutta*. L'accostamento indica un'alternativa che non è solo culturale e sociale ma anche esistenziale: Hugo nel suo romanzo annuncia la cancro del mondo occidentale. In scena non compare e Jean Valjean; ma c'è l'eco della sua emblematica vicenda di lotta contro i condizionamenti del controllo sociale. Calcutta è l'India, lo spazio politico dove si è raggiunto quell'eguaglianza delle Forme, che secondo gli insegnamenti di Vishnu, Kali, Shiva permette di sfuggire al despotismo delle legislature che costellano il reale.

Al centro della scena c'è una donna-Araldo (Claudia Manikon). Immobile e indifferente alla schiavitù del tempo, segna il passaggio cronologico della giornata con il viso pietrificato in una maschera di dolore segnata dallo sbattere ritmico delle ciglia. La scena è imbandita come una tavola: vi sono piatti per terra contenenti strani liquidi. Gli attori giocano con maschere, chiavistelli e catene, sbavano, sputano liquidi simili a sangue. Emettono suoni e voci «intrafoniche».

A tenere le fila è senza dubbio Chiara Ipertheos, una ragazza



Una scena de «I miserabili».

(Foto Viterbo)

dal viso squadrato dai lineamenti taglienti, che sa come gestire le chances della gestualità, le variazioni tonali dei suoi esercizi vocali, le metamorfosi delle forme immaginarie che manipola in scena. Altrettanto bravi sono gli

altri attori, Paolo Guidi e Romeo Castellucci, «inghiontono» le parole, le masticano, le mangiano come voler distruggere il senso e il loro strapotere sulla realtà.

L'atmosfera è di controllata disperazione. Addentrarsi nei simboli è duro. Ma si evocano troppi simulacri, primo tra tutti la pretesa ad un teatro pedagogico e politico che riduce tutto a un banaluccio. Leit motiv: il mondo è una grande prigione, dove si procede di schiavitù in schiavitù, dove il linguaggio esercita la tirannia dei sensi. Non esiste passato, non esiste presente. L'unica prospettiva è il futuro, ma è anche la condanna alla Fine.

C'è una scena che dice tutto sullo spettacolo: tra le grate di una prigione un condannato, bastonato a morte, invoca la liberazione. Gli si risponde? «Quando sei fuori sei già dentro»: Trent'anni fa qualcosa di simile dicevano i maitre a penser della filosofia occidentale, i quali tra l'altro si sono occupati, e anche piuttosto bene, pure di quel discorsetto sul linguaggio che ora ci propina la compagnia «Raffaello Sanzio». E' il gusto forse di un anacronismo un po' blasé? Suona retorico, però, e si svuota di significato composto nel ritmo di uno slogan, sia pur esso urlato dal palcoscenico e celato sotto le sembianze di un mantra.

Il rituale perde la sua suggestione estetica (ed era probabilmente questo quello che volevano gli attori), ma finisce per lasciare solo il senso di un'inutile e incomprendibile pratica di autoflagellazione mentale.

In scena oggi: «Confine»

CONFINE di Marco Belpoliti. Con Ermanna Montanari. Regia di Marco Martinelli. Produzione del gruppo «Albe di Verhaeren» di Ravenna. Stasera al teatro «Musco» di Catania per il festival Incontroazione.

All'inizio degli anni Settanta si chiamavano Linea Maginot. Quattro anni fa hanno cambiato nome, modificato obiettivi e percorsi artistici. Ed eccoli in scena come «Albe di Verhaeren». Niente a che vedere con l'omonimo scrittore belga dello scorso secolo, sono gli esponenti del gruppo teatrale che stasera, al «Musco» di Catania per il Festival regionale «Incontroazione», presenteranno *Confine*, la messa in scena di un testo dello scrittore e giornalista Marco Belpoliti. Il loro è da sempre teatro sperimentale e di ricerca, basato sulla mescolanza di elementi opposti, di Totò e Buchner, di avanspettacolo e angoscia, di pupazzi finti e attori in carne ed ossa. Anche con *Confine* ripropongono gli schemi di una tessitura scenica semplice ma energica, costruita tutta su una sola attrice, Ermanna Montanari, che racconta sullo sfondo di un circo di serie zeta le sue storie di travestimenti e metamorfosi, di downerie e ruoli primordiali.

M. G. C.

Maria Grazia Cutulli